



Scontro pubblico tra Squitieri e i tre giurati che hanno definito «fascista» il suo film. Ma, giudizi politici a parte, tutti dicono: è brutto

# E la Mostra finì in «bagarre»

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Nella giornata finale Claretta è una bomba piazzata alla Mostra. Per Pasquale Squitieri, invece, accusato di «revival nostalgico» e «apologia del fascismo», l'effetto raggiunto dal suo film dedicato alla Petacci è solo quello di «ridicolizzare il Festival dopo tredici giorni di spaventoso piattume».

Il caso-Claretta scoppia giovedì in tarda serata, quando tre dei giurati, Gunther Grass, Evgheni Evtuschenko e Rafael Albert durante la proiezione loro riservata si alzano e escono indignati. «Basta, questo è un film fascista. Se resta in concorso ci dimettiamo. Venerdì mattina, in attesa del responso della giuria, all'Excelsior è l'argomento del giorno. Invece del solito «dopo-Leone», quando a mezzogiorno si è ormai saputo che Zanussi e Ioseliani sono i due vincitori, in sala stampa nessuno si alza.

Grass, Evtuschenko e Alberti, a cui si è aggiunto nel frattempo Grijdan, Evtuschenko, prendono a turno il microfono. La decisione è stata di non dimettersi ma di fare dei comunicati personali. «Personalmente io trovo Claretta un film brutto, ma non è questo che mi scandalizza. Ieri pomeriggio all'interno della giuria abbiamo discusso a lungo e sostengo a questo punto una posizione individuale: questo film è fascista, non doveva venire a questo Festival: protesta lo scrittore tedesco. «Ci troviamo di fronte a una distorsione bieca, sentimentale, di avvenimenti tragici che tutti, e non solo noi italiani, abbiamo vissuto», rincarizza il poeta russo. Josephson si dichiara «stupefatto, indignato» e Alberti, con un discorso bellissimo, spiega quanto abbia amato Claudia Cardinale nel Gattopardo, un film appena uscito in Spagna dopo anni di censura franchista ma quanto, dolorosamente, senta il dovere di schierarsi coi colleghi scrittori.

A questo punto, fatto raro, forse unico alla Mostra, i giurati che di solito a fine Festival si limitano a rifare le valigie in fretta, iniziato a sfilarci al microfono. L'ottantenne Joris Ivens che ha «ribattito molto volte la pelle combattendo contro le dittature e il fascismo» si dissocia. Ma solo perché per lui «Claretta è un brutto film, se sia

anche un film criminoso dovette deciderlo democraticamente voi spettatori. E magari agire di conseguenza». L'americana Erika Jong li quida esteticamente la questione: «Di politica, qui, non mi interessa. Ma certo questo film è un errore».

Eccoli, dunque, i giurati illustri e stranieri di questa Mostra che, col loro giudizio, entrano nella nostra storia. Come si difende Pasquale Squitieri? Definisce il tutto una «spaccolata», rabbriavdisce di fronte all'eloquio di Grass («il tedesco è una lingua nella quale ho sentito parlare molti boia e pochi poeti»). «Si vede che legge poco», commenta qualcuno. Sotto, inesa, esasperato e non proprio raffinato, la parola «membri» (della giuria) con un gesto, quando parla dei suoi accusatori. Poi, riacquistato un po' di sangue freddo, protegge la sua Claretta «una donna innocente, che ha pagato più di tutti e ha commesso meno colpe degli altri». «Io non sono uno storico, sono un regista, perciò interdetto i fatti che racconto. La mia interpretazione è che qualunque colpa non è giusta che finisse come è finita lei a piazzale Loreto».

Arrigo Petacco, autore del bro che ispira il film, l'appoggia: «I fatti sono quelli che contano e sono veri». Ma Squitieri non si ferma qui: benché lui sia «addolorato» di essere stato attaccato da «aspettori che «tenere» produttori e realizzatori del film denunciano il «comportamento antistatutario» di Evtuschenko (il primo a emanare comunicati) e chiedono che venga invalidata questa giuria che ha «offeso il prestigio democratico del cinema italiano». Che Squitieri puntasse al Leone? La battuta speranzosa, alla fine, non manca: «giudicate voi una Mostra che non mi ha dato un premio». Ancora non sa — è evidente — che la Cardinale ha vinto il premio OCIC.

E gli italiani? Imbarazzati o sconcerati, assenti o fuggiti? Preso per le falde della giacca, pressato, il presidente Michelangelo Antonioni esaurisce il nodo formale, dicendo che quando è iniziata la bagarre, i tre giurati del verdetto erano già stati firmati. Ma secondo lui, lo dice chiaro «Evtuschenko è stato scroccato». Parla di censura: «Abbiamo lottato

tanto per abolirla. Ora ci ricacciamo?». Si rifiuta di dare un giudizio in merito al film e, un po' misteriosamente, aggiunge: «Ma parlare prima o poi, state tranquilli, adesso ci sono tante cose che devo fare». Rondi, da parte sua, ci rimanda con un appuntamento a domani mattina.

Non tacciono, invece, i rappresentanti più impegnati del nostro cinema. Per i Tavian, anch'essi giurati: «Il film non doveva essere presentato alla Mostra. Squitieri dice di non essere fascista. Probabilmente è vero, ma la verità è anche che s'è immedesimato nei suoi personaggi e Claretta, così, è diventato un film fascista, un film brutto». Perché non si sono associati all'azione degli altri? «Li appoggiamo, ma ognuno manifesta il dissenso a suo modo, magari facendo passare un film nel silenzio». E lo stesso parere di Ugo Pirro, mentre Rosi dà la responsabilità al comitato di selezione del concorso che, gli ribatte il selezionatore Cosulich, «non esiste». È solo una struttura che non ha votato deliberante, ma un parere consultivo». Comunque su questo film si è spaccata: due contrari, tre favorevoli, un astenuto. Chi è l'astenuto? Sembra Rondi.

E ora Claretta, se come tutto fa prevedere non s'aprirà nessun caso e il verdetto della giuria non verrà invalidato, a Festival chiuso diventa un caso italiano. Perché Raudie che ha acquistato il diritto d'antenna dalla Transworld Corporation conserva l'intenzione precisa di mandarlo in onda. «È un buon film di una Cardinale straordinaria, un'opera che aiuta a rileggere la storia passata. Il «comportamento dei giurati è arbitrario, l'ha emarginato, gli ha dato una insultante etichetta» è il parere di Mario Raimondo, caposottuffa che ne ha programmato l'acquisto. Non solo Lello Lagorio appoggia la trasmissione. Il ministro dello Spettacolo confessa di non aver visto il film ma gli sembra che possa costituire un caso «come vent'anni fa i libri sul fascismo dello storico De Felice». E poi — aggiunge — quando a una Mostra c'è discussione è un segno positivo, indica vitalità, energia. Il mio parere? È bene che di Venezia si parli in Italia e nel mondo».

m. s. p.



Un'inquadratura del film di Pasquale Squitieri, «Claretta». In alto il film che ha vinto il Leone d'Oro, «L'anno del sole quieto», di Krzysztof Zanussi e «I favoriti della luna» di Otto Josseliani, premio della critica.

# Ma si può cancellare in questo modo la storia?

Chi non è stato lettore accanito di Grand Hotel probabilmente non subirà nemmeno ora il richiamo del film sulla storia di una «favorita» o della «più favorita» del tiranno, Claretta Petacci capitata per caso in una vicenda tanto più grande di lei, di cui forse nemmeno si accorse nel momento della rinuncia alla vita, calata dentro il suo asfittico mondo che nel fascismo vide semmai una fonte di benessere al minor prezzo. È la storia di un personale, intimo, e perciò rispettabile dramma umano, che però qualcuno oggi, non si sa dotato di quali strumenti della cultura e dell'interpretazione storica possa trattare se non forse per presentarlo come una vicenda carammellosa e lacrimevole, un degno feuilleton o un ometico così come è stato oggi è stato ripetutamente ammarnito sotto qualunque pretesto. C'è un ricordo personale che risale ad anni fa quando Carlo Lizzani era tutto preso dal desiderio di realizzare un film su una figura di eroina come la guerrigliera Tania, una vita intrecciata per molti versi a quella di Che Guevara e come il Che socialista, non si ridesse mai, mantenesse un

a lungo a Berlino con la madre di Tania per conoscere le vicende avventurose della guerrigliera; ci furono conversazioni che sarebbe stato bello poter registrare con Helen Weigel, la vedova di Bertolt, allora direttrice del «Berliner Ensemble», dopo la morte di Bertolt con la quale si parlò del progetto. Insieme rivedemmo in quella la primavera del 1969 in una piccola saletta di proiezione della DEFA, la società cinematografica di Stato della Repubblica democratica tedesca, il film «Il processo di Verona», tragica vicenda di un raffiorato oscuro medioevo in cui la barbaria dei sentimenti soffoca la ragione. Forse quel raccontare asciutto del processo di Verona era per Lizzani il modello di racconto per la storia di Tania. Helen Weigel vedeva il film per la prima volta. Era interessata, attenta e seguiva la vicenda senza nemmeno doppiaggio soltanto attraverso le immagini. Alla fine, con una certa perplessità e con una punta di incertezza la Weigel chiese a Lizzani perché il personaggio femminile, Silvano Mangano, nei panni di Edda Ciano figlio di Mussolini, non sorridesse mai, mantenesse un

atteggiamento duro severo, arcigno persino, quando parlava con i suoi bambini. A Lizzani non fu difficile rispondere che quello era il film di una tragedia familiare che si annodava all'interno della più grande tragedia nazionale italiana; non aveva quindi nulla di intimo e di privato. Che la stessa famiglia di Mussolini, o comunque alcuni dei suoi componenti più in vista diventavano essi stessi figli e vittime della stessa vicenda scatenata dal capo del fascismo, ma che il regista non poteva dimenticare che quel personaggio, che quella donna stavano pur sempre dall'altra parte della trincea. Anche quella di Edda Ciano, il cui padre consentì che venisse ucciso il marito per una ragione politica decisa direttamente a Berlino, poteva diventare storia carammellosa e lacrimevole. Poteva essere facile cadere nel tranello dell'innamoramento o della simpatia del personaggio e falsare quindi la storia. Lizzani è regista avveduto: in quel film ha rimosso il rischio, ha scritto una storia asciutta, fatta di immagini in cui appare l'abisso morale del carnefice che condanna e uccide un gerarca «eccellente» che non aveva del resto mai cessato di far parte di quella schiera di carnefici di popoli. Edda Ciano non è diventata un'eroina da fotomanzette nelle immagini di quel film. Claretta Petacci, dicono le cronache, ha fatto sacrificio di sé stessa mettendo il suo corpo davanti a quello di Mussolini nella speranza di salvare il suo amante nel momento in cui la giustizia partigiana si abbattava su di lui. Rispettando questo dono d'amore, ma non dimenticando mai, nemmeno nello spettacolo, che fu di una Repubblica che si macchiò di orrendi delitti. L'olocausto italiano porta quel nome.

Adolfo Scalpelli

Venezia a rumore per il film di Squitieri: un mediocre fumettone, dove la verità storica è stata eliminata in nome di un ritratto «immaginario». Ma era questa la via per «capire la Petacci»?

# Claretta degli scandali

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Pasquale Squitieri, per tanti segni, cercava lo scandalo col suo film Claretta (in concorso a Venezia 41). E scandalo è stato. Forse, non proprio nel senso che sperava il cineasta napoletano. Uno scandalo, cioè, suscitatore di fertili confronti, di appassionate discussioni su possibili, diverse «letture» della sua fatica. Anzi, se unanimità si è registrata, essa riguarda il giudizio di merito sul film Claretta che, a dirsi con qualche eufemismo, non è proprio un capolavoro. Dunque, l'unico scandalo puntualmente verificatosi e prontamente dilato è stato, da una parte, la sdegnata reazione di alcuni giurati (Gunther Grass, Evgheni Evtuschenko, Rafael Alberti) che hanno ritenuto la stessa pellicola, oltre che oggettivamente brutta, un film tendenzialmente fascista, e dall'altra, il generale sconcerto per il fatto che un'opera così modesta e maldestra sia stata selezionata, a suo tempo, per figurare in concorso nella rassegna ufficiale veneziana.

Tutto qui? No, c'è dell'altro. Oltre al litigio scoppiato come si prevedeva nella mattinata tra Squitieri e i menzionati giurati nel corso della conferenza stampa che annunciava per i soli giornalisti il Palmarès di Venezia 84, c'è da registrare, infatti, la specifica carenza di qualità del film Claretta. Spiace per una attrice, in genere brava e sensibile, come Claudia Cardinale, per l'occasione ridotta ad una maschera fissa e allucinata, ma parlare di Claretta significa per forza di cose affrontare aspetti sgradevoli, un po' indisponenti. Non soltanto perché la materia narrativa è calata nel contesto abietto del periodo più fosco del fascismo, la Repubblica di Salò, ma anche per l'approccio non proprio limpido con cui lo stesso Squitieri e il cosceneggiatore, consulente storico Arrigo Petacco hanno posto mano alla loro più che opinabile impresa.

L'impianto originario del film in questione, del resto, patesce subito lacune, squilibri, approssimazioni a dir poco sconcertanti. La giornalista televisiva Roberta (interpretata da una legnosa, impacciata Catherine Spaak) infatti, dopo aver lamentato scandalizzata che negli archivi di Stato c'è poco o niente su Claretta Petacci (e perché mai dovrebbe esserci di più? In fondo, gli affari di cuore, siano quelli del Duce o di qualsiasi altro, sono fatti privati? O no?) e che i rapporti intercorsi tra tale signora e Mussolini sono ancora «segreto di Stato», afferma con piglio sicuro che suo intento non è recuperare la storia personale della stessa Claretta, né tanto meno la storia tout court, quanto di offrire attraverso un ritratto «immaginario» del dramma vissuto da una donna alle prese con personaggi ed eventi di tragico spessore.

Ma, appunto, che può significare una Claretta riferita sul filo dell'immaginazione, anziché secondo i dati oggettivi della realtà effettuale delle cose? Vuol dire, ad esempio, vendere fumo per arrosto, come accade diffusamente nel film Claretta. Ha un bel distinguere Pasquale Squitieri nella definizione dell'amante del Duce come «mussoliniana», prima che fascista; ieri come oggi, non ci sarebbe stato, non c'è davvero motivo di riprovazione nel fatto che una donna abbia potuto amare tanto e tale personaggio. La questione sostanziale, però, resta la funzione di complice, interessata collusione che la Petacci (e con lei tutta la sua famiglia, cheché sostengono Squitieri, Petacco e soci) assolve verso il regime fascista prima, e verso la massoneria di criminali «repubblicani» e nazisti poi. Certo, la pietà civile vuole che non si consenta, oggi meno che mai, a piaciute allo scempio fatto del cadavere della Petacci e anche degli altri

fascisti giustiziati esposti nel '45 a piazzale Loreto. Ciò, però, non può costringere a ignorare le colpe storiche, le efferatezze, i crimini perpetrati da quegli stessi gerarchi fascisti, in quei giorni d'aprile giunti al loro redde rationem terribile quanto giusto.

Inoltre, mentre sullo schermo campeggiava, si ingigantiscono via via tribolazioni, dolori, paure e patimenti di Claretta Petacci — evocata dalla sorella Miriam, presente nel film in prima persona —, ciò che accadeva in quei tempi di ferro in Italia è riferito esclusivamente per cenni frammentari, i bombardamenti, gli sfilati, la lotta partigiana, la ferocia nazifascista ed a condizione che riguardino lo stesso personaggio di Claretta e i suoi immediati dintorni. Troppo e troppo poco, paradossalmente, per conservare credibilità a questo canovaccio imbastito con disinvolute semplificazioni e con la convinzione, non sappiamo quanto solida e sincera, che «capire la Petacci» — come insiste a sostenere Squitieri — sia anche capire più a fondo il periodo fascista e, di conseguenza, anche i nostri rapporti, la nostra capacità di confrontarci in maniera spregiudicata con tale importante fase storico-politica.

Non davvero, se, per un verso, sono inaccettabili simili pretestuose argomentazioni, per un altro, ci pensa poi l'intrinseca mediocrità della trascrizione cinematografica, in cui sono stati desolatamente ruscchiati anche Giuliano Gemma e Maria Mercader in ruoli abbastanza importanti, a ridimensionare nelle sue effettive proporzioni la sortita di Pasquale Squitieri, più lesa, ci sembra, a realizzare l'eccezione come Evgheni Evtuschenko, regista culturalmente originali. Squitieri poi, insieme al produttore di Claretta, dopo aver protestato contro il «comportamento scandaloso e antistatutario» di Evtuschenko a suo dire colpevole di aver pregiudicato ogni valutazione sullo stesso film definendolo «fascista», minaccia inoltre di rifarsi con la carta bollata contro tutto e contro tutti. E la cosa sorprende non meno di tutto il resto. Come, Squitieri non lo sa? Chi di scandalo ferisce... con quel che segue. Ad ognuno il suo.

Polemiche a parte, tuttavia, nell'ultimissimo scorcio di Venezia 41, si sono visti nella stessa giornata l'azzeccata pellicola canadese di Micheline Lanctôt Sonatine, prontamente e meritatamente premiata col Leone d'argento, e l'entativo, sentimentaltissimo poema cinematografico sovietico di un esordiente d'eccezione come Evgheni Evtuschenko, Guardino d'infanzia (proposto fuori concorso). Del primo film va detto tutto il meglio, così semplice, così efficace come risulta in un apologeto attualissimo e dagli approdi angosciosi sul disorientamento e, quindi, sul suicidio attuato, un po' per sfida e quasi per gioco, da due adolescenti deluse dal mondo. Mentre sul secondo film — se tale è, perché a questo riguardo sono leciti ampi dubbi — si può dire che Evtuschenko non è certo un personaggio troppo schivo, né tanto meno reticente. Guardino d'infanzia forse rifacendosi in parte alla traccia narrativa del più consistente L'infanzia di Luna, ripercorre, tra sogni e incubi un po' troppo colorati ed edulcorati, la vicenda dello stesso poeta-cineasta sovietico quand'era ancora un ragazzino sul filo della seconda guerra mondiale. Ed esprime sbrigliatamente anche questo dovere di cronaca, dobbiamo aggiungere soltanto che Venezia 84 si è finalmente conclusa. L'appuntamento e l'augurio d'obbligo? Al prossimo anno!

Sauro Borelli

# Alla Comencini una laurea con lode

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Niente da dire. La vita della De Sica, presieduta dalla moglie della scomparsa attore Maria Mercader, ha votato bene assegnando all'unanimità il premio a Pianoforte di Francesca Comencini — per la sincerità con cui affronta un tema attuale e difficile e per la qualità della realizzazione. Un risultato in parte prevedibile (lo davamo vincente già lunedì scorso) che conferma un giudizio positivo diffuso sia il pubblico che la critica, infatti, avevano apprezzato questa «opera prima» che sa raccontare con toccante sincerità il ritorno alla vita della giovane eroinomane Maria

Menzo azzeccati risultano, invece, i premi concessi ex-aequo dalla Lega delle cooperative (in parte a che fare con la giuria ufficiale) a Pirata di Paolo Ricagno e a Il ragazzo di Ebalus di Giuseppe Schito, si tratta di un contributo economico di dieci milioni e dell'inserimento dei due titoli nei listini della Satis in vista di una possibile uscita nelle sale. Un aiuto importante che avrebbe meritato l'interesse-ante una notte di pioggia, thriller fantascientifico sul tema della minaccia nucleare realizzato tra mille difficoltà da Romeo Costantini.

E veniamo agli ultimi due film della rassegna. Del primo, dall'impossibile titolo Spacci-chiccuacuelo, non c'è molto da dire. Le ambizioni nate di pretezzione regista Leone Cretti (teppizzano sul difficile mestiere dell'attore («e colui che rappresenta se stesso nella parte che più gli si addice»), ma in realtà il film è una commedia all'italiana di un tipo di giovani attori di estrazione teatrale abbastanza noti. Luca Barbareschi, Mariù Prati e Geppy Gleijeses. Siamo sempre dalle parti della commedia sentimentale alla Jules et Jim (due amici che r'anno la stessa donna), ma la realizzazione è impeccabile e l'impatto narrativo garbato. Ambientato in una Roma «degradata nella sua magnificenza e degradata nella sua vita sociale» (sono

parole del regista), chi mi aiuta? racconta le serate, le tensioni, le disillusioni di questi tre ragazzi uccerti tra «male di vivere» e sogni di affermazione. Lei, infatti, recita sempre Shakespeare. Lui (Carlo) suona il violino in un gruppo rock. L'altro (Paolo) gestisce una libreria «alternativa». Fa da contorno il triangolo burlesco di una serie di macchiette del sottobosco artistico-spettacolare romano gustosamente interpretate da Carlo Monni, Giancarlo Palermo e Anna Melato.

Va a finire male con Paolo che tenta il suicidio per amore. Amabilmente dedicato alla generazione dei trentenni — troppo giovani per capire il Sessantotto e troppo vecchi per capire il Settantesette. Chi mi aiuta? spiega certi abusi e i silenzi che gonfiano alla loggia dei sentimenti. Il risultato è piacevole, grazie anche alla le-

terprete da Carlo Monni, Giancarlo Palermo e Anna Melato. Va a finire male con Paolo che tenta il suicidio per amore. Amabilmente dedicato alla generazione dei trentenni — troppo giovani per capire il Sessantotto e troppo vecchi per capire il Settantesette. Chi mi aiuta? spiega certi abusi e i silenzi che gonfiano alla loggia dei sentimenti. Il risultato è piacevole, grazie anche alla le-

# Ecco tutti i premi della Mostra

- VENEZIA — Ecco i premi attribuiti, a norma di regolamento, dalla Giuria della XLI Mostra Internazionale del Cinema, presieduta da Michelangelo Antonioni, riunitasi al Palazzo del Cinema di Venezia il 6 settembre 1984.
- Leone d'Oro a: Krzysztof Zanussi per «L'anno del sole quieto» (Polonia).
- Gran Premio Speciale della Giuria a: Otari Ioseliani per «Cari alla Luna» (Francia) per le estrose soluzioni tecniche e culturali.
- Premio per la migliore interpretazione femminile a: Pascale Ogier per il film «Le nottate di una piena» (Francia) di Eric Rohmer.
- Premio per la migliore interpretazione maschile a: Naseeruddin Shah per il film «La traversata» (India), di Goutam Ghosh.
- Premio Speciale per i Valori Tecnici a: Pupi Avati per il film «Noi tre» (Italia).
- Leone d'Argento a: Micheline Lanctôt per il film «Sonatine» (Canada).